

GUERRA ALLA GUERRA!

contro il militarismo, l'imperialismo, il capitalismo, il fascismo
una terza via è possibile

documento della Federazione Anarchica Siciliana



Quadro internazionale

Nella nostra esperienza di militanti, non ricordiamo un periodo storico caratterizzato da assenza di guerre. Ma fino ai primi anni settanta, i conflitti erano lontani, per quanto fossimo estremamente solidali e coinvolti: in primo luogo quello del Vietnam, la cui fine, con la sconfitta definitiva degli Stati Uniti d'America, festeggiammo il 1° maggio del 1975, con tutte le riserve libertarie rispetto al regime che stava consolidandosi nella martoriata penisola. La corsa agli armamenti e la guerra che USA e URSS si facevano in varie aree del Mondo, portò al surriscaldarsi della situazione nel Mediterraneo, luogo di sfide, di strategie e di sperimentazioni militari. Da qui, negli anni ottanta, l'impennata della militarizzazione della Sicilia, con il consolidamento di tutti i siti USA e NATO disseminati lungo l'isola e la costruzione della base missilistica di Comiso,

seguita poco dopo dalla costruzione della base NRTF della Marina USA a Niscemi.

A partire dai primi anni novanta, con la crisi petrolifera e la caccia alle risorse energetiche, il Medio Oriente e l'area del Golfo Persico acquistano una nuova centralità per l'imperialismo occidentale, che gioca le sue pedine nell'area iniziando, con la prima guerra del Golfo del gennaio 1991, e le successive in Afghanistan e Iraq, una guerra permanente che oggi è all'apice della sua espansione distruttiva e, per le sue conseguenze e reazioni, destabilizza tutto il Pianeta.

Se aggiungiamo la bieca parentesi dell'aggressione alla Jugoslavia e della guerra nei Balcani, che ha visto la partecipazione convinta dell'Italia a guida post-comunista, il quadro del recente passato si fa ancora più chiaro.

Le conseguenze e gli sviluppi di tali politiche degli Stati imperialisti, della NATO e delle loro aggregazioni istituzionali (ONU, UE) stanno incendiando oggi un'area molto più vasta che coinvolge tutta l'Africa subsahariana e sahariana, il Maghreb, il Maghress, il Medio Oriente fino ad

arrivare ai confini con il Pakistan e l'India, da dove la guerra viene esportata in Europa, nel cuore dell'impero. Gli attentati di Parigi (gennaio e dicembre 2015) e altre rappresaglie ormai quasi quotidiane, condotte dalle forze integraliste contro cittadini occidentali, alimentano la spirale infame della guerra, e fanno il gioco dei vari dottor Stranamore variamente collocati.

In questa congiuntura si riapre lo scontro Occidente-Russia, inaugurato nell'Ucraina orientale ed ora manifestamente centrale nel conflitto siriano ed elemento condizionante le strategie politiche nell'area mediorientale, dove entra in gioco prepotentemente anche una potenza regionale come l'Iran.

L'intensità e la violenza di questa lunga congiuntura sono sotto gli occhi di tutti e stanno continuando ad alimentare un riarmo generalizzato e un clima di allarmismo propedeutico a giustificare l'esplosione di un conflitto più allargato e cruento dei precedenti ed una cancellazione di diritti civili nei paesi occidentali e in tutti quegli altri dove i movimenti popolari a fatica avevano imposto conquiste laiche e democratiche (Turchia, Tunisia, Egitto, ecc.). I fabbricanti di morte, i commercianti di strumenti di guerra, i vertici delle varie forze armate, e naturalmente i predatori delle multinazionali, sono diventati i veri fautori delle politiche mondiali. Per colpa di essi, la guerra è l'elemento costante, ossessivo, unificante attorno a cui ruota la vita di centinaia di milioni di persone, che la subiscono, e di altre centinaia di milioni di persone costrette a subire i condizionamenti che tali politiche hanno nelle economie dei loro paesi, in termini di tagli ai servizi sociali e al welfare, per mantenere alte le spese militari.

Il Mediterraneo

Il Mediterraneo, il nostro Mediterraneo, è una delle aree che più subisce la pressione guerrafondaia sprigionatasi sullo scenario internazionale. Rispetto a una guerra sociale che non riesce a decollare nei paesi del cosiddetto fronte occidentale, e che potrebbe rappresentare l'elemento frenante dell'andazzo distruttivo che anima le borghesie al potere, nei paesi dirimpettati divampano ogni genere di conflitti all'ombra del più grande conflitto tra le potenze egemoni del pianeta e le varie realtà politiche più o meno riconosciute che vi si oppongono.

Mentre si rianima un fronte bellico Est/Ovest ai confini tra Ucraina e Russia, che contribuisce a giustificare un'alta tensione e il ritorno di militarizzazioni nell'ex cortina di ferro (vedasi Polonia), assistiamo ad un rinnovato impegno a rendere il nostro mare un grande bacino di morte, crocevia di operazioni militari, luogo di sperimentazioni di strumenti micidiali vaganti in direzione Nord/Sud e Nord/Sud Est, incrocianti i flussi migratori di tutte le vittime delle politiche di sfruttamento capitalista che risalgono in senso inverso dai campi di battaglia e dagli invivibili regimi che governano i tanti paesi martoriati, verso il Nord causa dei loro mali. Oggi è l'ISIS il nemico da battere, ultima versione di quel "terrorismo" pianificato nelle segrete stanze dei servizi segreti e delle forze armate USA, diventato l'alibi per le guerre più recenti, che hanno alimentato le metastasi clerico-fasciste che si dice di voler sconfiggere.

Quadro nazionale

La NATO e l'UE

L'Italia mantiene saldamente ancorata la sua politica estera a quella della NATO, cui è omologata - complice e subalterna - la stessa Unione Europea; in questo quadro la sua presenza nei vari scenari bellici sparsi per il Mondo è consolidata e non scandalizza che poche frange di popolazione e quasi nessuna forza politica di rilievo. Senza considerare le più recenti appena cessate, ancora lo Stato italico mantiene missioni militari in Libano, Kosovo e Afghanistan.

L'esercito professionale è tuttavia impegnato in molti altri luoghi noti (Iraq, Kurdistan iracheno) e meno noti sparsi per il mondo, come la vicenda dei due marò in India dimostra, anche in termini di cooperazione all'istruzione militare o di ordine pubblico, e di supporto al commercio di armamenti di cui le nostre industrie, con Finmeccanica capofila, brillano nel panorama mondiale.

Per quanto ci sia un certo senso di pudore nel chiamare con il suo vero nome quella che viene ipocritamente definita come politica estera, sappiamo tutti che il nostro paese è chiave importante nelle strategie militariste internazionali, sia per la sua posizione strategica in Europa e nello spartiacque Nord/Sud, sia per il particolare servilismo della classe politica nei confronti degli Stati

Uniti. La militarizzazione che il territorio nazionale subisce ne è diretta conseguenza. Le manovre militari dei paesi NATO (con l'Ucraina invitato d'onore e una corte di fabbricanti e mercanti d'armi) Trident Juncture, di ottobre e novembre 2015 hanno rappresentato la prova generale di una mobilitazione senza precedenti.

Armi e basi

La breve stagione seguita al crollo dell'URSS aveva fatto sperare in una progressiva smilitarizzazione di territori, come il nostro Nord Est; dopo le guerre nei Balcani si spostavano truppe, mezzi e comandi dal Nord Europa nelle basi pugliesi, sarde e siciliane in funzione dei nuovi scenari. Tuttavia la caduta di interesse per il Nord Est era destinata a durare poco; la nuova guerra fredda induce gli USA e la NATO a rifunzionalizzare altre strutture (Vicenza); la riqualificazione della base aerea di Aviano è in atto; e la distribuzione a suon di miliardi, di mezzi di guerra, come gli F 35, ci dimostra l'intreccio permanente tra commercio di armi e politiche di riarmo; mentre la stessa Europa procede a dotarsi di propri strumenti di offesa, come i caccia Euro-fighter. Così, mentre da un anno USA, Francia, Gran Bretagna, Russia bombardano il territorio sotto controllo dell'ISIS, l'Italia, che si limita a partecipare fornendo un supporto tecnico-strategico, è invece coinvolta in un sempre più probabile intervento in Libia, logico sbocco di una politica filtrata dal mirino dei cannoni. Con i suoi droni e con la messa a disposizione delle basi sul suo territorio garantisce ai conflitti in corso un apporto fondamentale; la base di Sigonella quest'anno diventerà capitale mondiale degli aerei senza pilota, pilastro delle strategie americane in questa parte del Mondo.

I migranti

Una delle conseguenze più gravi della geopolitica mondiale è rappresentata dai flussi migratori. Abbiamo visto come essi sono stati affrontati dagli Stati che hanno responsabilità nelle loro cause: imbastendo campagne terroristiche sulla presunta invasione e mettendo in moto operazioni di contenimento, respingimento e repressione/segregazione. L'immigrazione è letta in modo quasi esclusivo in chiave di polizia internazionale o interna.

Dopo gli anni della missione Mare Nostrum, sostituita dall'attuale Triton, improntate a interventi militari a difesa delle frontiere europee, e in seguito alle innumerevoli stragi, che hanno colpito e turbato l'opinione pubblica, adesso l'Unione Europea si accinge a una ulteriore modifica in peggio della sua strategia di contenimento. Si parla di creazione di campi di detenzione per migranti ubicati nel Nord Africa; di recupero in mare dei migranti e consegna ai paesi rivieraschi nordafricani; di coinvolgimento diretto di questi paesi, in particolare Egitto e Tunisia, ma anche l'inaffidabile Libia, in questa azione di polizia marittima. A tale scopo i paesi europei, e l'Italia in particolare, stanno vendendo mezzi navali adeguati a questi paesi, fornendogli anche il supporto istruttivo per il loro uso affinché le future operazioni antimigranti possano essere gestite direttamente fuori dalle acque territoriali europee.

Anche in quella che dovrebbe essere una questione umanitaria al 100%, l'impegno degli Stati è esclusivamente di tipo militare o di ordine pubblico, salvo poi mettere in atto discusse attività di accoglienza a terra, occasione per speculazioni politico-mafiose. Armi e corruzione, eserciti e mafie ingrassano, da una sponda all'altra del Mediterraneo, sul dramma infinito dei migranti e dei profughi; e finché ingrasseranno, è certo che l'esodo continuerà. L'Europa è scesa in campo: ai muri costruiti nell'Est corrisponde una politica aggressiva marittima, con lo spostamento a Catania della sede di Frontex in modo da poter meglio coordinare la guerra ai migranti, con la costruzione degli hot spot per la schedatura e il respingimento, con il riconoscimento del ruolo dello Stato turco in funzione di contenimento, al costo di una chiusura degli occhi sulle azioni terroristiche di questo Stato contro le popolazioni curde ed il PKK, e sul suo favoreggiamento all'ISIS, denunciato dalla stampa indipendente e - in maniera strumentale e plateale - dalle stessa Russia.

La Sicilia

La Sicilia, quindi, è condannata a essere base naturale per le potenze egemoni di turno: dalla guerra del Peloponneso a quelle puniche, passando per le crociate, fino ai giorni

nostri, chi nasce in quest'isola è destinato a subire l'occupazione straniera, la colonizzazione, la militarizzazione.

La questione MUOS nasce all'interno di questo quadro consolidato di subalternità a cui nessun percorso di autonomia politico-amministrativa si è saputo sottrarre, preferendo adagiarsi nella facile consumazione di prebende e privilegi in cambio della genuflessione del vassallaggio. Essa conferma la centralità strategica della nostra isola per gli imperialismi, ma ci fa comprendere come non ci si possa fidare di forze politiche complici delle potenze colonizzatrici; tuttavia ci fornisce anche la misura del fatto che le nostre lotte possono incidere, se bene indirizzate e condotte, e scardinare gli equilibri del terrore sul piano internazionale. La centralità siciliana può diventare l'elemento debole di tutta l'impalcatura militarista se da questa terra si alzerà un definitivo moto di rivolta e di riscatto.

Le lotte

Internazionale/Medio Oriente

Il quadro internazionale, per fortuna, non ci mostra solo lo scintillio delle armi degli Stati, ma è fatto anche di mille e mille resistenze, messe in atto a livello collettivo e individuale, popolare o da parte di movimenti organizzati, e ci permette di percepire un filo di speranza cui aggrapparci per contribuire a rafforzare la matassa dell'antimilitarismo. Perché la costruzione di un percorso di opposizione alla guerra che sia soprattutto una via di affermazione della pace, cioè dell'uguaglianza, della fratellanza fra i popoli, dipenderà dalla capacità di mettere in sintonia le lotte, le azioni, le guerre sociali che si sviluppano sui territori. Resistenze, come quella palestinese, o come quella delle donne arabe impegnate in un difficile percorso di liberazione, o come quelle delle associazioni di base maghrebine. O come quella delle curde e dei curdi.

Perché la speranza oggi si chiama Kurdistan, come dall'altra parte del pianeta si chiama Chiapas; realtà dove i popoli in armi conducono una antiguerra guerreggiata, un'autodifesa armata che mostra come non si tratti di avere paura delle armi, ma di possedere la razionalità per il loro controllo e strumenti culturali e politici per neutralizzare l'apparizione di ogni feticcio armato. È un progetto di società in grado di anteporre idee, rispetto, educazione, autogestione, federalismo, eguaglianza fra i sessi, antigergarchismo, che auspichiamo sia contagioso, di un contagio di cui dobbiamo essere protagonisti anche noi.

Mediterraneo

Il quadro internazionale, dalle banlieus alle contrade più sperdute è ricco di esperienze di conflitto sociale tendenti a disinnescare e sconfiggere progetti di annientamento umano e ambientale necessari al perpetuarsi di società militarizzate e aggressive. Molte di queste lotte prefigurano modelli sociali alternativi agli attuali. Ora anche nell'area mediterranea la cappa plumbea dei regimi post-coloniali, continuatori dello sfruttamento colonialista europeo, è stata finalmente spezzata. Non sempre con esiti positivi, purtroppo. Le primavere arabe, con le loro differenti dinamiche, sono lì a dimostrarcelo. Non necessariamente la liberazione da un tiranno o da un regime dittatoriale e corrotto produce libertà; essa spesso conduce alla riproduzione, sotto altre forme, dell'oppressione sociale, ammantandola di fattori identitari nazionali o religiosi, o di entrambi, uniti in una miscela esplosiva. La rivendicazione di cambiamento, avulsa da programmi di emancipazione sociale in chiave libertaria, è destinata a produrre disastri e guerra.

Il Nord Africa oggi è il laboratorio di questo tipo di esperienze contraddittorie, contrapposte. Solo in alcune realtà si mantiene viva la fiaccola emancipazionista, laicista, femminista, quasi sempre a fatica: si veda la Tunisia, in parte l'Egitto. Altrove la degenerazione militarista e integralista ha già cancellato le speranze delle prime sommosse. Ma questo non modifica l'idea ferma che solo lo sviluppo di forze autoctone può rappresentare la leva per scardinare assetti sociali autoritari e guerrafondai. Forze che debbono però avere tutto il sostegno, la comprensione, la solidarietà concreta, dal basso e internazionale necessarie a rafforzarle e portarle alla vittoria, e che, invece, strumentalizzate dagli "aiuti" delle potenze straniere (occidentali, o meno), finiranno per vincere la faticosa battaglia immediata ma perdere la guerra finale.

Italia: confusione terzomondista e tatticismi rossobruni

Alcune posizioni terzomondiste diffuse in settori di movimento tendono a rivalutare il ruolo - per noi nefasto - di movimenti come Hamas nei percorsi di liberazione in atto in Palestina, o, addirittura, si spingono a considerarlo l'ISIS e consimili come il prodotto di una reazione antimperialista.

Osservando gli avvenimenti in atto solo dall'alto di una visione geopolitica astratta, ubriaca di tatticismi leninisti, si finisce per prendere lucciole per lanterne; la logica del nemico del mio nemico che può essere anche mio amico è una logica suicida e subalterna, che ha prodotto guasti infiniti nella storia recente.

Delle posizioni politiche, degli obiettivi, dei programmi chiari e nettamente antimilitaristi, antirazzisti, antifascisti sgomberano il campo da qualsiasi opportunismo; gli stessi metodi adottati sono fondamentali per l'elaborazione di una politica di alleanze o per percorsi di solidarietà coerenti con i fini dichiarati. Questo porta a escludere senza titubanza qualsiasi apertura di credito verso la Lega Nord o verso la destra filorusa italiana e internazionale, anche se schierate contro USA, NATO e UE; nessun rapporto politico e di collaborazione è possibile con forze reazionarie e fasciste; in quanto alla Russia di Putin, essa rappresenta un ostacolo ai processi di liberazione dei popoli, dentro i suoi confini, nell'Est dell'Europa, in Medio Oriente e ovunque; una potenza imperialista e capitalista, dai forti connotati autoritari e fascisti. I movimenti che sviluppano tatticismi di questo tipo oggi rappresentano il ventre molle attraverso il quale le forze neonaziste s'insinuano nelle realtà sociali storicamente antifasciste ed emancipazioniste, acquistando un credito anticapitalista e antimperialista che finisce per condizionare lo spirito libertario e rivoluzionario di ogni movimento sinceramente contro la guerra e ogni forma di oppressione dei popoli e delle persone.

MUOS e dintorni

In Italia, dopo gli anni di mobilitazione di piazza contro la guerra in Afghanistan e in Iraq, la battaglia antimilitarista è scemata sul piano settoriale, parziale, locale; ha perso di vista il quadro d'insieme, ed è entrata in stato confusionario. L'area pacifista è rinchiusa su posizioni clericali ed europeiste, di fatto uscendo di scena anche come movimento di opinione. I movimenti di Vicenza contro l'ampliamento della base USA Ederle, o quelli contro gli F 35; le lotte in Sardegna contro le servitù militari e i poligoni di tiro; la lotta in Sicilia contro il MUOS di Niscemi, pur avendo segnato una importante fase di resistenza e di continuità, segnano un grande limite nel non essere riuscite a far sorgere un movimento antimilitarista sul piano nazionale; segregate all'interno della ristretta e fuorviante etichetta di "lotte territoriali", sono proseguite con alti e bassi senza mai diventare i pilastri di una mobilitazione crescente e forte, in grado di incidere sull'agenda guerrafondaia del paese su posizioni chiare, scevre da ambiguità e connivenze.

I ritardi sulla percezione del progetto MUOS e sulla conseguente lotta per incepparlo, a livello nazionale sono stati strabilianti; ancora oggi si fatica a far conoscere la reale essenza di questo strumento di guerra; ancora, anche all'interno delle realtà più sensibili, si stenta ad assumere la lotta contro il MUOS come impegno costante contro la strategia americana della guerra tecnologica e della gestione planetaria dei propri apparati militari.

Questo pone un problema agli attivisti NO MUOS e a tutti coloro che sono stati dentro questo movimento; mostra tutti i limiti degli sforzi sinora intrapresi per allargare la consapevolezza, diffondere l'informazione, consolidare la battaglia, costruire complicità. I limiti possono essere sia soggettivi che oggettivi, ma che ci siano non è in discussione. Soprattutto, questo mostra tutti i limiti dei movimenti politici antagonisti e delle realtà politiche organizzate, i quali, pur avendo svolto lotte di spessore e aver alimentato un livello di conflittualità sociale non indifferente, si trascinano dietro delle carenze analitiche sulla questione del militarismo e dell'imperialismo, fattori che hanno trascurato negli ultimi anni. Infatti hanno dimostrato di avere assunto la lotta NO MUOS come una semplice occasione per coltivare il proprio orticello, spesso mostrando un'attitudine all'egemonia estremamente dannosa e un deficit di continuità dipendente esclusivamente dall'analisi limitata che hanno svolto sulla lotta contro le parabole USA.

Confuso e frammentato, il fronte contro la guerra è oggi estremamente minoritario e debole, a sua volta diviso nei metodi e nelle strategie, e dimostra una inconciliabilità di posizioni riassumibili nella storica differenza tra antimilitaristi e antiguerra d'occasione, in nemici della NATO tout court (e perché contro ogni guerra) e filosovietici; in antimperialisti a senso unico (anti USA e anti NATO,

sostenitori della Siria di Assad), magari neanche schierati con la lotta del popolo curdo, punta avanzata della resistenza armata in MO.

Queste differenze sostanziali conducono a mobilitazioni distinte e separate, e contribuiscono a far subire in continuazione le scelte del governo, della NATO, degli USA, senza riuscire a replicare con mobilitazioni e iniziative adeguate. La soluzione però non è il minestrone NO WAR, ma il puntare ogni energia alla costruzione di un movimento autenticamente antimilitarista, antimperialista, anticapitalista, caratterizzato in chiave antifascista e antirazzista, e in grado di assumere posizioni chiare anche contro il ruolo condizionante e negativo delle religioni nelle lotte di liberazione.

Il punto sulla lotta in Sicilia

La lotta NO MUOS è oggi una di quelle che può contribuire a ricucire un fronte contro la guerra in Italia, per due ordini di cose. In primo luogo per l'importanza strategica del MUOS nel quadro dell'imperialismo internazionale e dell'operatività delle forze armate statunitensi. In secondo luogo perché questa lotta ha dimostrato che, in un ambiente sociale difficile, anche un progetto così grandioso può trovare un'opposizione in grado di intralciarlo per anni.

Il movimento NO MUOS ha superato, per durata, ogni altra esperienza precedente a partire dal dopoguerra; considerando anche che non si è trattato affatto di una passeggiata, ma di un continuo praticare azioni, coinvolgere realtà nuove, ostacolare la militarizzazione, sfidare l'avversario, schivare i colpi a tradimento del potere, subire la repressione, informare, creare consenso, inventare modalità di resistenza, compiendo anche errori su cui poi ricucire, riflettere, crescere o dilaniarsi; in poche parole: vivere, questo movimento oggi rappresenta una delle basi più solide dell'opposizione alla guerra, ed assieme al movimento antimilitarista Sardo in lotta contro le basi e i poligoni, si colloca in una posizione centrale per il rilancio dell'antimilitarismo in Italia.

Questo ruolo più o meno consapevole lo ha esposto e lo espone a interferenze, speculazioni, tentativi di strumentalizzazione, com'è naturale che sia. Ma fino ad ora, nonostante ciò, esso è riuscito a rimanere in piedi; i consensi che mantiene sono il segno che ha sedimentato un livello di coscienza e di coinvolgimento militante sufficientemente forte, anche se non al punto da poter far fare quel salto di qualità alla lotta in termini di intensità ed estensione.

Dopo il Tar

Le contraddizioni istituzionali che questa lotta ha creato rappresentano un fatto nuovo, anch'esso inedito nella storia dell'antimilitarismo. Al di là dell'impercorribile via dell'incostituzionalità della presenza del MUOS a Niscemi (art. 11 della Costituzione) - che cozza con una Costituzione ambigua per... costituzione, pezzo di carta buono per proclami senza peso sulla realtà, a partire dall'art. 1 in poi - le varie sentenze che hanno accompagnato la lotta NO MUOS, come quella del 13 febbraio 2015 del Tar di Palermo, e i successivi ricorsi da parte del Ministero della Difesa al CGA di Palermo, mettono a nudo l'arroganza dei signori della guerra nel progettare, varare, costruire e gestire le loro operazioni. Le quali, è vero, sarebbero rimaste sporche e odiose anche nel caso gli iter fossero stati perfettamente in linea con le leggi (e qui ritroviamo il limite delle azioni legali), ma che, tuttavia, mettono in risalto la subalternità della classe politica italiana, di parte del mondo scientifico, rispetto all'apparato bellico, specie se degli USA, e la pesantezza di un'occupazione militare e culturale del nostro territorio. Il rischio che una qualche vittoria legale possa contribuire allo sviluppo di un clima di fiducia verso questo genere di percorsi e faccia abbassare la guardia al movimento e alla sua area di consenso, è reale ed è stato già verificato nel corso di tutto il 2015. E' più che evidente come una vittoria contro il MUOS non possa che scaturire da una forte mobilitazione dal basso, e che anche in questo caso non si debba abbassare la guardia e permettere il recupero del risultato ottenuto.

Coinvolgimento popolare

Non bisogna tuttavia confondere una lotta popolare con una lotta di popolo. Una lotta è popolare se riscuote il consenso della popolazione, senza necessariamente coinvolgerla. E' di popolo quando è questo, o frange numerose di questo, ad assumere in prima persona la gestione e la conduzione della mobilitazione. La differenza non è da poco.

Ma siccome una lotta può essere anche d'avanguardia, di nicchia, d'élite, va detto che, nel caso della lotta NO MUOS, questa possibilità, o meglio, questo rischio è stato ed è sempre incombente, come accade in tutti i movimenti a sfondo sociale esistenti nel Mondo, proprio perché in quasi dieci anni di battaglia, il passaggio da una fase militante ad una di popolo è solo stato solo sfiorato. Trasformare una lotta popolare in una di popolo non è semplice; occorre avere le idee chiare sugli sbocchi, avere continuità, e porsi in maniera umile e decisa rispetto a chi ha dei tempi di maturazione differenti. In poche parole, marciare al ritmo del più lento. Questo senza rinunciare all'azione militante, anche individuale, perché altrimenti verrebbe a cessare la spinta propulsiva e lo stimolo alla lotta. L'azione diretta, esplicita in tutta la sua valenza politica (e per noi anche ideologica) è di per se un fattore distintivo e un segno identitario. Mantenere l'obiettivo di far crescere un movimento di popolo implica poi l'adozione di metodi non autoreferenziali, o la messa in atto di livelli di critica e autocritica necessari a evitare le degenerazioni avanguardiste e politicantiste, ma anche filoistituzionali, sempre in agguato e non solo per l'azione sfiancante di aree partigiane di tali assunti ideologico-politici, ma anche per l'oggettiva evoluzione/involuzione di dinamiche militanti individuali e di gruppo, che solo un patto organizzativo liberamente accettato, chiaro e rispettato, può risolvere; un patto che si esprima in termini chiari sui livelli decisionali, sul consenso condiviso, sull'uso della delega, sul metodo assembleare, sostanziando così il concetto di azione diretta.

Proposte antimilitariste anarchiche

Per gli anarchici l'antimilitarismo non è una tattica, ma la sostanza di una concezione antiautoritaria delle relazioni e delle trasformazioni sociali. Essere contro un esercito è essere contro ogni esercito; quindi essere contro le frontiere, e perciò essere contro gli Stati: non ci sono stati senza frontiere e senza eserciti; non ci sono Stati senza guerre. Aborrirne la guerra necessariamente deve portare ad aborrirne gli Stati.

Industrie belliche, servizio militare, basi di morte, territori occupati, sperpero di risorse per mantenere le forze armate parassite, missioni di polizia internazionale, diffusione di culture militariste, e, al contrario, insubordinazione, scioperi e boicottaggi delle produzioni di armi e di ogni rappresentazione degli interessi militari (banche, università, centri studi...), lotta popolare contro la presenza della macchina da guerra e contro le sue manifestazioni nell'ambito sociale, rappresentano i punti cardine dell'antimilitarismo degli anarchici. Che nasce come avversione individuale, per intrecciarsi con l'avversione diffusa, consapevole o meno, a tutto ciò che è violenza organizzata al servizio del potere e dello sfruttamento.

Solidarietà internazionale

Un'azione efficace antimilitarista oggi non può prescindere da una tessitura di reti di solidarietà con quanti nel Mondo resistono e si oppongono alle guerre, alle occupazioni militari, agli eserciti nei modi più diversi: popoli e individui che si mettono in discussione pur di manifestare l'insofferenza all'oppressione militarista e l'anelito di libertà. Solidarietà esplicitata nei mille modi richiesti dalle circostanze, senza schematismi e dogmi. Solidarietà necessaria a sviluppare un fronte internazionalista reale, dato dai fatti e dalle azioni, e non dalla chiacchiere e dalle adesioni ad appelli destinati a rimanere lettera morta. La resistenza curda in Anatolia Sud Orientale e in tutta la Turchia, o l'esperimento sociale del Confederalismo democratico in Rojava, oggi assumono - nel quadro del conflitto mediorientale - un ruolo significativo per elaborare una Terza Via che si faccia strada tra i blocchi imperialisti contrapposti, all'insegna di una rivoluzione internazionale libertaria, ecologista, femminista, antistatalista.

Sviluppo nazionale

In vista di uno sviluppo nazionale della lotta antimilitarista, non più rinviabile, l'impegno degli anarchici dev'essere rivolto a contribuire alla messa in contatto delle varie realtà, spendendo ogni energia per diffondere informazioni, scambi, mutualismo, in maniera ancora più intensa di quanto non sia stato fatto fino ad oggi, sia da noi che da altre forze e altri compagni.

Tutto questo per promuovere in tempi non troppo lunghi, una serie di momenti di confronto necessari a far nascere una piattaforma nazionale contro la guerra supportata dalle realtà attive sui territori: il movimento NO MUOS in Sicilia, il movimento contro le basi e i poligoni in Sardegna, i movimenti del Nord Italia contro gli F35 o contro Ederle a Vicenza, i movimenti contro le fabbriche di armamenti, e tutti quegli altri che in questo campo esprimono conflittualità e solidarietà militante. Solo in questo modo sarà possibile controbattere le voglie interventiste del governo e dei signori della guerra. I passi fatti in tal senso da ottobre in poi (iniziative contro le manovre NATO "Trident Juncture" a Napoli, Capo Teulada e Marsala, assemblea nazionale di Napoli del 25 ottobre), sono importanti e possono instradare la lotta sul giusto binario.

La lotta in Sicilia

In Sicilia questa azione deve porsi, più di quanto non l'abbia fatto fino ad ora, l'obiettivo di far crescere nella profondità della realtà sociale, la lotta antimilitarista; coltivando l'azione militante - nella nostra visione di minoranza agente e non di avanguardia - con l'intervento tra le popolazioni, per arrivare prima o poi a incollare l'una con l'altro, giacché i due ambiti si alimentano a vicenda, fino a quando non diventano una unica cosa, e contaminando le altre lotte che si sviluppano su temi contigui strettamente collegati ai temi generali della guerra (contro le trivellazioni, per la fuoriuscita dall'era del petrolio, contro le politiche militariste sui migranti, per la chiusura dei CARA, dei CIE, degli Hotspot), ecc.

Di fatto, la lotta contro il MUOS deve contribuire ad aprire altri fronti nella stessa isola, laddove esistono impianti militari e strutture di guerra, come nel trapanese, teatro di una prima manifestazione il 30 ottobre, ed oggi al centro (con la base aerea di Trapani Birgi) della probabile seconda aggressione per "liberare" la Libia. Essa ha ormai collaudato possibilità, metodi e capacità che ne hanno costituito la caratteristica e la forza nei momenti migliori. Questa lotta è oggi da esempio e da stimolo, e ha in sé tutte le potenzialità per svilupparsi in senso più ampio, trasformandosi in moto di popolo con sbocchi anche insurrezionali, dato che l'insorgere contro la guerra è esempio radicato profondamente nella cultura popolare siciliana, per quanto oggi impastato di confusione e timori, e dormiente nella coscienza dei più. In ciò le donne - ieri come oggi - hanno saputo dare un senso di radicale contrapposizione, di tenacia, di determinazione, fungendo da motore di ogni movimento. E possono rappresentare la svolta.

Oltre Niscemi

Ma è necessario anche che si tenti di esportare fuori Niscemi le azioni dirette; è necessario che si esportino in altre zone della Sicilia forme di lotta più dure. E questo è possibile se i comitati e le realtà che fino ad oggi si sono spostate a Niscemi per prendere parte attiva alla lotta, scelgono i loro territori come luoghi in cui è necessario sviluppare la stessa battaglia, per sgombrare il campo dall'equivoco che si tratti solo di una questione niscemese; per allargare il movimento creando difficoltà alle forze della repressione; per accerchiare il MUOS e coinvolgere altre persone, per far passare la concezione che la Sicilia tutta va smilitarizzata. Anche da ciò dipende la costruzione di un movimento antimilitarista di livello nazionale.

Ed a maggior ragione questa lotta avrà capacità di resistere fino alla vittoria se il suo esempio riuscirà ad allargarsi a questioni connesse: guerra ai migranti, scempio del territorio, furto delle risorse, e parole d'ordine unificanti: smilitarizzazione dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, smantellamento delle basi e strutture militari, chiusura e riconversione delle fabbriche di armi.

Una battaglia antimilitarista coerente e conseguente rappresenta, oggi,

un'occasione unica per porre all'ordine del giorno la necessità del

cambiamento, di un mondo senza guerre, senza Stati, egualitario e libertario.

Un mondo che noi possiamo contribuire a costruire a partire dalla nostra terra.

FEDERAZIONE ANARCHICA SICILIANA

GENNAIO 2016 - FASICILIANA.NOBLOGS.ORG

